

L A S P R O

Rivista di Letteratura, Arti & Mestieri

Anno VII - Numero 33 - Settembre/Ottobre 2015 - Gratis

SOPRAVVISSUTO *Rawan Yaghi* - ROMANZO CULTURALE *Sabrina Ramacci*

IL DOPPIO SPARO DEI KINA Intervista a Gianpiero Capra e Stephania Giacobone di *Luigi Lorusso* - EXPÒ DE DRÈ *Cristian Giodice* - TEDIO E RIVOLTA *Luca Palumbo*

EDITORIALE di Emanuele Boccianti

Settembre è un buon mese per iniziare l'anno, almeno quanto lo è gennaio e forse anche di più. A settembre si sta già scendendo dalla vetta, giù per il crinale che pian piano diventa autunno, e lo stupore per la fine di quella sospensione temporale chiamata estate ha un aroma che è un peccato non saper apprezzare. Per questo il tempo che passa è d'aiuto. Quando ero ragazzino, ogni anno sembrava una singolarità, qualcosa che non aveva alcun legame con ciò che l'aveva preceduto e che non forniva indizi su cosa l'avrebbe seguito. Man mano che le estati si andavano accumulando nel mio calendario personale, la magia della ciclicità ha cominciato a fare presa su di me e ho iniziato a prestare attenzione al carattere ricorsivo della vita, scandita da processi che si annunciavano con una serie di segnali identici. La loro perfetta uguaglianza divenne alla fine fonte di meraviglia e di piacere, perché nel sapore dell'aria che cominciava a rinfrescarsi di nuovo, dopo la stangata termica agostana, riuscivo

a sentire la presenza di altri elementi, che la mia memoria storica stava imparando ad accumulare associandoli a quello stimolo fisico. Anno dopo anno, l'aria strana di settembre diventava una matrioska sempre più obesa, che potevo aprire e ritrovarci dentro quello che vi era rimasto incastrato in tutti i *settembri* precedenti. Come gli esseri umani avevano scoperto all'alba della nostra storia, stavo infine scoprendo l'emozione e le suggestioni del tempo ciclico. Nietzsche parlava di eterno ritorno, spiegando il tempo circolare come un tempo che non si esaurisce, proprio per la costante reiterazione dei suoi momenti. In una circonferenza nessun punto si perde mai, lo si incontra di nuovo, sempre uguale e diverso, a ogni passaggio. Ogni momento diventa assoluto. Riflettevo sul senso di sicurezza e di conforto che quest'idea mi trasmetteva. Ma un tempo circolare ti può anche incastrare all'interno di quel cerchio. Darti una sensazione di terribile ripetitività, un dogma metafisico vestito dei colori di tutte le stagioni che suona un po' come "quello che è stato sempre sarà".

Il tempo lineare, dal canto suo, ci appare come un tempo spietato: una linea dritta in cui ogni suo punto - questa è la sensazione - va inesorabilmente lasciato indietro, mentre noi siamo costantemente proiettati in avanti. Trattandosi di una

retta, possiamo comunque vedere il futuro davanti a noi: basta prolungare il binario su cui ci stiamo muovendo. Entrambi questi tempi, circolare e lineare, hanno un enorme problema: il futuro ha una sua direzione già assegnata. I giochi sono già fatti e il binario si può solo seguire. Non c'è alternativa, diceva la Thatcher. In realtà lo sentiamo dire tutti noi di continuo. Ultimamente ho sentito perfino qualcuno che il ritorno di "una" Thatcher se l'augurava. Augurarsi l'ineluttabilità. Ma a essere inevitabile e privo di alternative è un mondo che fa un po' acqua da tutte le parti. Un mondo in cui, solo per dirne una, i Casamonica possono usare Roma come palcoscenico privato, ma il pugno di ferro l'amministrazione lo usa la settimana dopo, contro gli occupanti di uno spazio sociale, accusati di "invasione di terreni o edifici". Quand'è che abbiamo smesso di immaginarci il nostro futuro? Quand'è che ci siamo convinti che quanto ci aspetta sia solo la prosecuzione di quello che abbiamo alle spalle? Ecco: disegnare una nuova figura, né dritta né curva. Inventarsi una nuova idea di futuro. Dedicarsi minuziosamente, con passione e spavalderia. Mi sembra un ottimo proposito, per questo anno appena iniziato.



Opera di Hitnes al Parco delle Energie di Roma - foto di Valentino Bonacquisti, da *La Street Art romana attraverso i centri di aggregazione sociale*

Expo de drê

| di Cristian Giodice |

Com'è cambiata Milano! Sembra di star girando per le strade di una city mitteleuropea, o qualcosa del genere. Qualunque essa sia, non è la mia città, non è il posto dove sono cresciuto. Grattacieli mai visti prima, si susseguono uno dopo l'altro tra scale mobili e vetrate che riflettono i raggi del primo sole. La luce sì, questa la riconosco. Gli inconfondibili colori dell'alba milanese, pallidi, accecanti, come filtrati con il *rise* di Instagram. Per qualche istante cado nei ricordi e con la mente torno a quando, dopo nottate di bagordi, commentavamo quelle piccole cose che fanno bellissima Milano.

Eccola qui l'alba meneghina, radiante, bella, bella come sempre.

No, questa volta non sto tornando da una nottata da sballo.

Non sto andando a riposare le membra spossate. Al contrario, sono uscito da poco.

Corro spedito tra le strade deserte, pigiato contro il finestrino posteriore di un furgone sgangherato. **È presto persino per Milano.**

Al mio fianco non ci sono gli amici di sempre, no. C'è gente che non ho mai conosciuto prima. Oggi si lavora, oggi si fatica. Dopo tutti questi anni, di nuovo qui a Milano, di nuovo a casa. Nell'abitacolo, nonostante tutto, l'aria è allegra, anche se l'ora è così presta e il sonno batte ancora sulle palpebre dei più. Si fanno chiacchiere, ci si racconta un po'. Gira qualche canna. Io parlo meno degli altri, stranamente.

Non volevo esserci, questo mi è chiaro dall'inizio. Ma come poter rinunciare a un lavoro di questi tempi? Poteva andare

peggio, però, penso per un attimo stringendomi nel bavero del giubbotto più per rassegnazione che altro. Fa un freddo cane, tanto per cambiare.

Quando arriviamo in prossimità dell'ingresso, non sembra vero. Sembra anzi che manchi ancora un bel po' di strada, intorno c'è solo steppa ghiacciata e un cancello tirato su alla beneinvenienza. Le chiacchiere sciamano repentinamente e i commenti si strozzano nelle gole rauche, diventano amari. Faccio un giro dell'abitacolo con lo sguardo, per capire cos'è che mi sono perso che abbia potuto cambiare così tanto l'umore della compagnia. Cosa è stato lo capirò solo dopo.

Sono le sei e quarantacinque del 16 febbraio, quando per la prima volta supero l'enorme scritta Expo che campeggia sopra l'ingresso della fiera campionaria di Pero e dell'area attigua,

continua a pagina 6

diario di bordo

Mancavamo da quattro mesi, dall'ultimo numero e da allora le nostre vite hanno una stagione in più, a farci più saggi di come eravamo allora o forse solo più vecchi, e a riprometterci, con i buoni propositi di ogni inizio d'anno - quello che è settembre, come ci ricorda Emanuele Boccianti nell'editoriale che, se siete lettori sequenziali e diligenti, avrete già letto - di uscire puntuali ogni due mesi, d'ora in poi. Sempre. Quasi sempre. Spesso, dai. Nel frattempo, Sabrina Ramacci ha dovuto tenere d'occhio il sindaco Marino per aggiornare il suo pezzo, «ché quello ne combina una al giorno», Ilario Galati ha dovuto riformulare alcune frasi sulla Grecia e abbiamo tolto il pezzo del Duka sugli scontri del 1° Maggio a Milano, ché l'Expo ormai è quasi finito e semmai giova ricordare come è nato, sulla fatica di chi poi all'Expo nemmeno ci entra, nel pezzo di Cristian Giodice. Sempre nel frattempo, Luca Palumbo ha fatto in tempo a vedere un'intera stagione di *True Detective* (occhio allo spoiler, in ultima pagina, ultime righe - in caso, prendetevela con lui), il sindaco Marino, o il prefetto Gabrielli, o tutti e due (conta davvero sapere chi è stato?) hanno sgomberato un altro spazio, Degage, e c'è chi vedendo la foto di un bambino parla della foto più che del bambino. Il mondo, quell'infame, non ci aspetta. Rimettiamoci in moto. Per chi volesse incontrarci a Roma, ci trova il prossimo 30 settembre in piazza Persiani/Nuccitelli al Pigneto per il nostro reading e dal 1° al 4 ottobre al Csoa Ex Snia nel corso di Logos - Festa della Parola al banchetto Lorusso Editore.

Laspro cerca illustratori e illustratrici a cui piaccia la rivista per collaborare: veniteci a trovare oppure scrivete a laspro-ristaletteraria@gmail.com.

Buona lettura.

Dal 29 agosto, Cristian Giodice è diventato papà. Laspro ha finalmente un fratellino! Benvenuto Giordano!

LASPRO

rivista di Letteratura, Arti & Mestieri n.33 - Settembre/Ottobre 2015

DIRETTORE RESPONSABILE Ilario Galati
IDEAZIONE Cristian Giodice

REDAZIONE Alessandro Bernardini, Renato Berretta, Emanuele Boccianti, Cristian Giodice, Luigi Lorusso, Giusi Palomba, Luca Palumbo, Sabrina Ramacci.

GRAFICA Alessandra Meneghello

HANNO COLLABORATO Refaat Alareer, Valentino Bonacquisti, Nicola Rotiroli, Rawan Yaghi

Tutte le collaborazioni con Laspro sono a titolo gratuito. La proprietà intellettuale di ciò che è pubblicato è dei rispettivi autori e autrici. Per il loro utilizzo rivolgersi alla redazione.

EDITORE
Luigi Lorusso
lorussoeditore.it

laspro-ristaletteraria@gmail.com
laspro.wordpress.com
Laspro c/o Lorusso Editore
Via di Settecamini, 99 00131 Roma

Abbonamento postale per l'Italia
1 anno / 6 numeri - euro 10
su ccp 46163366
intestato a Luigi Maria Lorusso
Via di Settecamini 99
00131 Roma

Tariffe pubblicitarie a modulo
(mm 60x60)
pagine interne euro 20
ultima pagina euro 24

Per pubblicità e abbonamenti
ordini@lorussoeditore.it

Registrazione Tribunale di Roma
n. 104/2009 del 30 marzo 2009
Stampato presso
Arti Grafiche La Moderna snc
Via Enrico Fermi - Guidonia Montecelio (RM)

BASSA FEDELTA'

di Ilario Galati

Mikis Theodorakis e la distopia del paese senza musica: la Grecia dei colonnelli

Le dittature non hanno un bel rapporto con l'arte e la cultura. Le ragioni sono ovvie e risiedono principalmente nella natura stessa dell'artista, uomo libero per antonomasia, poco incline a forzature e ricatti. Le dittature, soprattutto quelle di destra che per ideologia tendono a glorificare il passato, si sono spesso caratterizzate per un lavoro di ricostruzione dell'identità collettiva e nazionale che passa attraverso un'arte rassicurante ispirata alla tradizione. Spesso, in assenza di questa, abbiamo assistito a vere appropriazioni indebite e forzature, oltre che, naturalmente, alla messa al bando di libri, film e musica che si distaccano dalle linee guida dettate da regimi più o meno totalitari. Beninteso, è successo anche nei paesi che hanno sperimentato le utopie collettiviste, ma in questo caso l'artista, almeno fino a un certo punto, è stato stimolato a sperimentare e ricercare nuove forme, in nome del nuovo mondo e dell'uomo nuovo da edificare. Gli effetti sono stati spesso simili, ma commetteremmo un errore a mettere tutto nello stesso calderone.

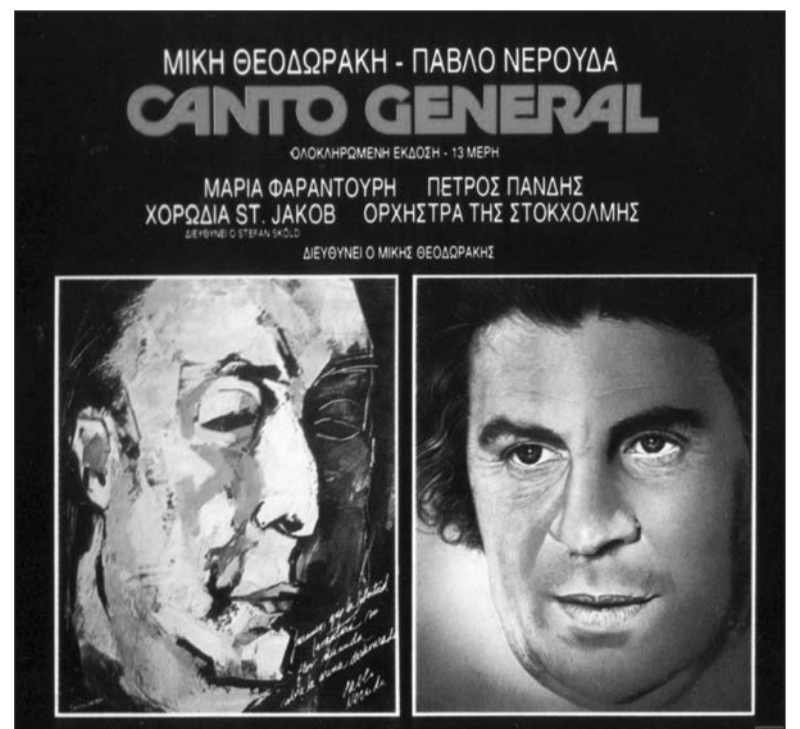
Negli ultimi mesi, le vicende greche hanno catalizzato prepotentemente l'attenzione di molti di noi: la lotta della sinistra di governo del paese ellenico - al di là delle legittime posizioni di ognuno - è sembrata imporre, almeno nel passaggio referendario, il ritorno del primato della politica sull'economia e sulla finanza. Ma soprattutto, quel momento ha creato grandi auspici, per taluni già disattesi, riguardo la possibilità che i paesi dell'Europa del Sud, martoriati da anni di austerità, potessero rompere il diktat liberista. Quegli stessi paesi che, ancora alla metà degli anni '70, erano tutti in mano a regimi militari, con l'eccezione della nostra Italia, nella quale i tentativi di svolte autoritarie comunque non mancarono.

Tornando alla Grecia - sì, ho il vizio di prendere le cose alla lontana - quando i colonnelli presero il potere nell'aprile del 1967, cominciarono subito con l'arrestare migliaia di militanti di sinistra e dissidenti. Tra questi c'è anche uno dei massimi esponenti della cultura ellenica del dopoguerra, **Mikis Theodorakis**. Musicista, ma anche intellettuale a tutto tondo, il greco è il vero grande punto di riferimento del rinnovamento artistico del suo paese, e non è dunque un caso che il regime si scagli subito contro di lui, per arrestarlo e torturarlo. In quel periodo Theodorakis conoscerà il famigerato carcere di Avèroff e poi quello di Koridallos, che sono i tristi scenari della mattanza perpetrata dai militari ai danni dei loro connazionali.

Fin qui niente di strano, penserete. In realtà, sullo sfondo emerge una contraddizione davvero stridente, per quanto da un regime guidato da soldati parafascisti non è che ci si aspetti logica, intelligenza e lucidità. Parlo di una contraddizione perché il regime, appena salito al potere, mette al bando la musica straniera: jazz, rock'n'roll, e più in generale tutte le espressioni della moderna cultura occidentale, per favorire le manifestazioni dell'arte nazionale. Ma Mikis Theodorakis, che è un musicista talentuoso e ha studiato approfonditamente la musica del suo paese, parte proprio dalle tradizioni greche per rinnovarle e traghettarle nella nuova era. E lo fa con un grandissimo rispetto per il passato. Dunque, i militari che sbraitano contro la cultura occidentale rea di avvelenare l'arte nazionale, pensano bene di arrestare e torturare l'unico musicista in grado di far nascere un autonomo rinnovamento musicale e culturale greco. Theodorakis, tra l'altro, aveva composto anche molta musica colta - sinfonica, balletto, da camera - soprattutto nel suo periodo parigino, quando era entrato in contatto con musicisti internazionali che lo avevano stimolato, ma non si era mai allontanato dalla sua tradizione nazionale. Aveva inoltre ottenuto la medaglia d'oro al Festival di Mosca, consegnatagli niente meno che da **Dmitri Shostakovich**. Era, insomma, il rappresentante del suo paese nel mondo. E questa fama era di lì a poco destinata ad abbandonare le sale da concerto per riversarsi sul grande pubblico grazie alla celeberrima colonna sonora di *Zorba il Greco* di **Cacoyannis** del 1964.

Proprio per la fama planetaria, dunque, al compositore viene risparmiata la vita, ma non certo il confino, prima a Vrachati e poi a Zàtuna, sui monti dell'Arcadia, insieme a moglie e figli. E il regime, che vuole favorire la musica greca e difenderla dalla contaminazione del degenerare sound occidentale, vieta le sue composizioni, ovvero l'unica forma di espressione culturale autenticamente greca del periodo. Con l'inevitabile effetto di fare della musica di Theodorakis la colonna sonora naturale della resistenza ai colonnelli.

Ora, Theodorakis era ovviamente schierato a sinistra, presiedeva il movimento giovanile Lambrakis, era deputato dell'EDA - un partito che aveva accolto i comunisti messi fuorilegge - ed era noto in tutto il mondo (per intenderci, il tema di Zorba fu primo in classifica in Italia per ben 4 settimane!), dunque era persino logico che una dittatura militare si scagliasse contro di lui. Ma questa scelta rese di fatto la Grecia priva di musica per quasi un decennio, se si fa eccezione per le deprimenti marce militari trasmesse dalla radio di stato e per il lavoro di qualche orchestra dedita alla riproposizione di antiche danze greche come lo *hasapiko* (un *sirtaki* molto lento), la *tsakonikos* e la *mirologhia* (una danza funebre). Quando, per gioco intellettuale o per altro, si prova a immaginare una



qualche forma di distopia - e la narrativa lo ha fatto spesso - non bisognerebbe dimenticare la storia recente: un paese senza musica non è solo un incubo letterario.

Tornando alla cronaca, dopo l'internamento nel campo di concentramento di Oropos, la comunità internazionale cominciò a mobilitarsi in solidarietà con Mikis Theodorakis. Personalità del calibro di Shostakovich, **Leonard Bernstein**, **Arthur Miller** e **Harry Belafonte** si unirono al gruppo di pressione che chiedeva la liberazione del compositore e, esattamente tre anni dopo l'avvento della dittatura, Theodorakis ripartì in Francia grazie a un volo segreto, seguito poco dopo dalla moglie Myrto e dai due figli. Proprio in esilio, Theodorakis moltiplicò il suo impegno, sia sul fronte prettamente musicale (collaborerà tanto anche con artisti italiani) che su quello politico. Se al confino nel suo paese aveva avuto modo di scrivere la colonna sonora del celebre film di **Costa-Gavras** *Z - L'Orgia del Potere*, mirabile j'accuse contro il regime militare (e che si apriva con la celebre frase: «Ogni somiglianza con avvenimenti reali, persone morte o vive non è casuale. È volontaria»), in esilio che Theodorakis diventa un simbolo della lotta contro il fascismo. In quegli anni è ricevuto da molti capi di stato e leader progressisti come **Nasser**, **Arafat**, **Tito**, **Mitterrand**, e incontra inoltre il futuro presidente del Cile **Salvador Allende** e il poeta **Pablo Neruda**. Da questo incontro nascono le musiche per il celebre film *Canto General*, il poema composto dal poeta cileno nel 1938. Theodorakis, che si avvale della voce di un'altra celebre greca costretta all'esilio come **Maria Farantouri**, ha in programma di presentare l'opera in prima assoluta a Santiago del Cile. Ma purtroppo il destino, travestito ancora una volta da una spietata giunta militare, non permette quel concerto. Lo stadio di Santiago viene requisito l'11 settembre del 1973 e diventa un campo di concentramento a cielo aperto, dove troverà la morte un altro musicista invisibile ai militari, quel **Victor Jara** i cui aguzzini si accanirono sulle mani - perché con quelle scriveva le sue canzoni per poi suonarle alla chitarra - prima di finirlo a pistolettate. Pochi giorni dopo toccò a Neruda, stroncato da un cancro nel letto di una clinica.

Il *Canto General* verrà eseguito nel 1975 ad Atene, per salutare il ritorno della democrazia nel paese ellenico. I cileni invece dovranno aspettare esattamente 20 anni: il 23 aprile del 1993, cinque anni dopo quel referendum che chiuse definitivamente con la dittatura di Pinochet, l'opera venne presentata al Teatro Monumental di Santiago. A dirigere quel giorno c'era proprio Mikis Theodorakis. Oggi Theodorakis, benché novantenne, è molto lontano dall'essere percepito in patria come un monumento del tempo che fu: le sue opere sono studiate ed eseguite in tutto il mondo, mentre la sua passione politica non ha conosciuto momenti di stanca. Qualche anno fa ha fondato Spitha, un movimento non partitico molto attivo sul fronte anti-austerità. Durante le lunghe ed estenuanti trattative tra il governo **Tsipras** e la Troika, l'opera compositore ha fatto sentire la sua voce a più riprese, e solo pochi mesi fa ha tenuto un discorso davanti a 10 mila persone criticando da sinistra il governo, reo di subire passivamente i ricatti dei creditori. Non male per uno che, mezzo secolo fa, i suoi aguzzini avrebbero voluto far tacere per sempre facendolo marcire in una galera.

Sopravvissuto

| di Rawan Yaghi |

È da poco uscito per la collana Zaatar di Lorusso Editore Gaza Writes Back - racconti di giovani autori e autrici da Gaza, Palestina (120 pagine, 12 euro) raccolta di ventitré racconti scritti da palestinesi di Gaza tra i venti e i trent'anni, curata da Refaat Alareer, docente di Scrittura creativa e Letterature comparate all'Università Islamica di Gaza. Vi proponiamo un brano dall'introduzione di Refaat Alareer e uno dei racconti, Sopravvissuto, di Rawan Yaghi.

da Introduzione

di Refaat Alareer

A volte una patria finisce per diventare un racconto. Noi amiamo le storie che parlano della nostra patria, e amiamo ancor più la nostra patria per le storie che ne parlano.

Questo è il primo libro nel suo genere. Gaza Writes Back ricorda e commemora, con la narrativa, il quinto anniversario dell'offensiva militare israeliana lanciata su Gaza tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009, la cosiddetta "Operazione Piombo Fuso". Scritti da giovani autori e autrici di Gaza, i racconti qui raccolti presentano, in inglese, una narrativa giovane, ancor più necessaria in quanto priva di filtri da parte di voci non palestinesi. Gaza Writes Back resiste al tentativo israeliano di annientare le loro voci emergenti, di far dimenticare le sofferenze dei martiri, di annacquare il sangue, di arginare le lacrime, e di soffocare le urla. Questo libro mostra al mondo che nonostante il continuo tentativo di Israele di reprimere la nostra determinazione, i palestinesi vanno avanti, non si arrendono alla morte e alla sofferenza, e sono sempre in cerca della libertà e della speranza nel buio dei tempi. Gaza Writes Back testimonia con chiarezza che raccontare storie è un atto di vita, raccontare storie è resistenza, raccontare storie costruisce la nostra memoria. Sameeha Elwan, una delle autrici di questo libro, nota in particolare che «il cyberspazio, come spazio nuovo in cui l'atto dello storytelling è costantemente in divenire, dà ai palestinesi dispersi in diversi luoghi uno spazio centralizzato in cui forgiare nuovi modi di appartenenza e di radicamento».

Le storie e la narrativa, parte di ogni patrimonio umano, consentono alle persone di dar senso al proprio passato e li collega al loro presente e possono dare forma a un sogno ancora non realizzato. I palestinesi in particolare sono cresciuti con l'amore e la ricerca di storie. Infatti, il raccontare storie in sé è uno dei principali temi di alcuni dei racconti del libro, poiché gli autori sanno bene che le storie sopravvivono a ogni esperienza umana. Non c'è riunione di famiglia in cui non siano presenti una o più storie dei bei vecchi tempi di quando la Palestina era la Palestina che le attuali generazioni non hanno mai conosciuto. E poiché ognuno è cresciuto con questi racconti, c'è una Palestina che abita in ognuno di noi, una Palestina che ha bisogno di essere riscoperta: una Palestina libera dove coesistono persone di ogni etnia, colore o religione; una Palestina in cui il significato della parola "occupazione" si limita a ciò che è scritto sul dizionario, anziché quello pieno di connotazioni e significati di morte, distruzione, dolore, sofferenze, deprivazione, isolamento e restrizioni di cui Israele l'ha riempita. Tali orribili pratiche israeliane e molte altre, gli scrittori palestinesi, particolarmente i giovani, le catturano e le materializzano nella forma della narrativa nel tentativo di dar senso all'insensato contesto che li circonda e in cerca della loro Palestina. La loro, che è resa talvolta in forma metaforica, può essere una bella realtà. La Palestina può essere la distanza di un martire, di una lacrima, di un missile, di un sospiro. La Palestina è la distanza di una storia.

La corrente era saltata. Non c'era niente da studiare e ci eravamo stufati di stare in casa. I miei amici e i miei vicini erano usciti per giocare a pallone. Io non avevo il permesso di uscire, perché mia madre stava preparando il pranzo ed era quasi pronto. Stavo al balcone, guardandoli mentre si passavano il pallone ed esultavano come i giocatori famosi quando segnano, che stendono le braccia come aquile e corrono gridando: «Gooooooool!».

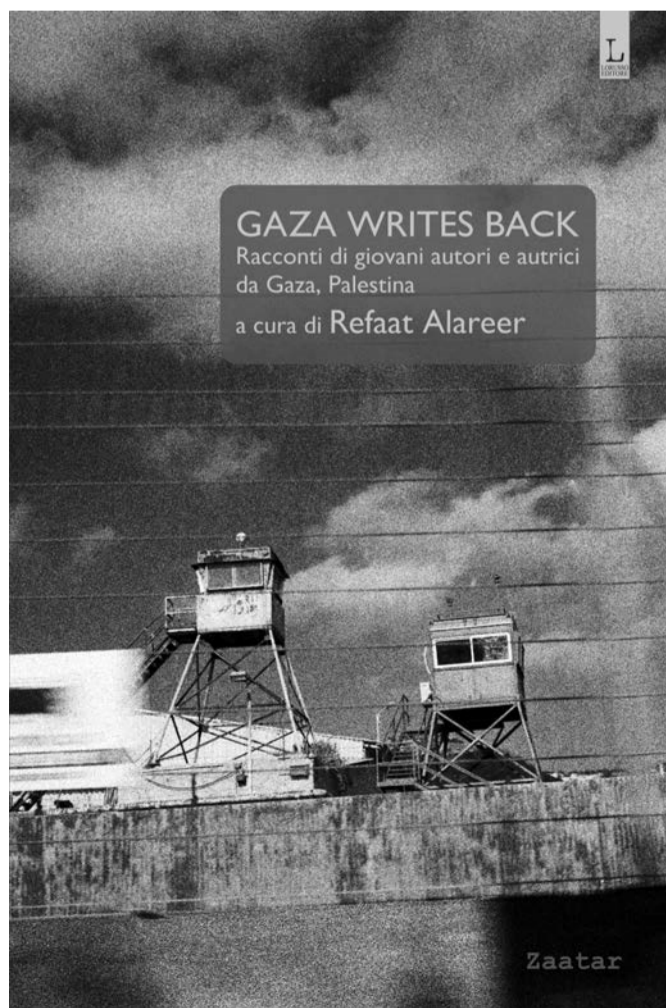
Stavo là sperando che il mio miglior amico, Ahmed, segnasse. Sembrava che l'ora di pranzo non arrivasse mai! Mi voltai e mamma stava mettendo i piatti in tavola. Mi guardò e sorrisse serenamente. Sapeva quanto avrei voluto uscire e che non lo facevo solo per lei. «Dai mamma, sbrigati! Ahmed sta segnando tutti i gol!» mi lamentai.

«Quasi pronto, caro. Non puoi mica giocare a stomaco vuoto, no?» disse dolcemente. Le misi il broncio e tornai a guardare la partita. Poggiai il mento sul balcone, incrociai le braccia dietro la schiena e tenni i piedi sullo sgabellino di plastica blu che mia madre aveva comprato proprio per quello. Diceva che non mi servivano più di dieci centimetri per guardare la strada. Qualsiasi cosa più alta avrebbe causato una tragedia a cui nessuno in casa o nel quartiere avrebbe voluto assistere, soprattutto io. Mi terrorizzava con orribili storie di bambini che si arrampicavano sul balcone e finivano spacciati in strada con tutte le ossa rotte. Io ovviamente credevo a ogni singola parola che lei diceva, e stavo sempre ben attento a non ciondolare la testa e le braccia quando salivo sul balcone poggiandomi sul prezioso sgabellino. Ahmed, durante una pausa della partita, mi guardò e mi chiese a gesti che cosa facevo. Scossi la testa e gridai: «Ancora no!». I ragazzi risero di me e tornarono al pallone.

In un secondo, un grosso lampo brillò davanti a me, e fui gettato sul muro della cucina e poi sul pavimento. Caddero calcinacci per terra e subito dopo vetri in frantumi. Mi tremavano le ginocchia e le mani e non potevo tenermi in piedi neanche un attimo. C'era uno strano rumore che mi risuonava nelle orecchie, un fischio continuo e fastidioso. Il fumo mi soffocava. Mia madre corse verso di me, gridando isterica. Controllò ogni parte del mio corpo per vedere se fossi ferito. Poi mi abbracciò. Ma non mi importava; volevo sapere cosa fosse accaduto ai miei amici. Immediatamente si tirò su e mi portò fuori di casa, perché il fumo continuava a entrare. Mi tremavano le mani, e non smettevo di pensare che pochi secondi prima tutti i miei amici stavano giocando per strada. In un attimo, io e mia madre eravamo in mezzo alla strada, provando a respirare un po' d'ossigeno, ma non mandavamo giù altro che aria piena di polvere e cemento per poi ritossirla.

Quando il fumo si dissolse, potemmo finalmente respirare un po' d'aria, che sapeva di fuochi d'artificio. Poi mia madre capì che eravamo nel punto in cui si stava giocando la partita. Non sapeva dove andare. Continuava a camminare in circolo tenendomi la testa sulle spalle, vicino al suo collo. Vidi i miei amici che giacevano sul terreno. Tutti loro. Ahmed era addosso a suo cugino. La sua testa era aperta. Zia Um Ahmed lo vide proprio da casa sua e cominciò a urlare. Mia madre continuava a stringermi più forte che potesse con le sue mani ferite. Um Ahmed corse in strada gridando e prese suo figlio, e urlò di far venire una delle ambulanze di cui si sentivano le sirene in lontananza. Non poté fare più di pochi metri. Collassò al suolo, ancora gridando, e ancora tenendo suo figlio, poi svenne. Arrivò anche il papà di Ahmed. Prese Ahmed e cominciò a correre. Anch'egli non riuscì a proseguire. Cadde a terra. Iniziai a piangere istericamente, insieme a mia madre che continuava a portarmi e a tenermi la testa. Non voleva farmi andare vicino ai miei amici. Voleva coprirmi gli occhi davanti a tutti i corpi dilaniati per terra. I vicini presero Ahmed e portarono il suo corpo cadente a una delle ambulanze. Portarono sua madre in una delle case dei vicini. Zio Abu Ahmed era in mezzo alla strada mentre la gente raccoglieva macerie e portava via i feriti. Stava lì, guardando il sangue di Ahmed e il suo cervello sul cemento. Mio padre e altri provarono a tirarlo via, ma lui resistette. Poi anch'io sono dovuto correre in ospedale, dato che ero ferito.

Ahmed era andato. Gli altri mi lanciavano occhiate di rimprovero ogni volta che andavo a scuola. Non potevo guardarli. Arti amputati. Cicatrici in volto. Andature zoppicanti. Il nostro quartiere era stato fatto a pezzi in una frazione di secondo. Non ci sarebbero più state partite. Mai più gol. Niente sorrisi. E i miei amici erano cresciuti in un secondo. Non mi guardarono più nello stesso modo di prima di quell'orribile giorno. Non sarebbero più usciti per giocare. E avevano uno sguardo distante come quello di zio Abu Ahmed quando mi guardava, come se non capissi, come se sapessero qualcosa che io non sapevo, come se avessi fatto qualcosa di sbagliato.



TIRATURA LIMITATA

VALENTINO BONACQUISTI
LA STREET ART ROMANA

ATTRAVERSO I CENTRI DI

AGGREGAZIONE SOCIALE

Autoproduzione, 2015

108 pagine, prezzo non specificato

Il volume fotografico autoprodotta dal fotografo Valentino Bonacquisti è una mappatura fedele di come quegli spazi che l'autore definisce "centri di aggregazione sociale" (centri sociali, case occupate, associazioni, circoli, parchi e il variegato mondo della cultura e della socialità dal basso) siano diventati luoghi in cui i muri sono spazi riempiti di senso, dalla primordiale scritta a carattere sociale e politico, per passare alla forma del graffito, influenzata dalla cultura hip-hop, fino ad arrivare alle attuali forme della Street Art, che recupera anche parte della forma muralistica più tradizionale. Il libro di Bonacquisti, in grande formato, a colori e su carta patinata, documenta più con immagini che con parole l'arte che sta sui muri di 25 spazi di Roma, dai centri sociali storici come il Forte Prenestino alle occupazioni poi subito sgomberate come il Lucernario, di cui resta quindi solo la documentazione fotografica. Per ogni spazio si dà una breve descrizione della storia e delle attività svolte, e si fa quindi una panoramica dei diversi artisti, più di 80, sia i più conosciuti come Blu, Hogle (sua la foto di copertina, sul tetto di fronte lo spazio Communia a San Lorenzo, ora sgomberato), Ericaicane, Lucamaleonte, MP5, Uno, che quelli di cui si vede solo una firma o poco più. Completa il libro un'intervista ad Aladdin Hussain Al Baraduni, compagno e collaboratore di *Laspro*, che spiega: «Credo che l'arte deve scendere in piazza in mezzo alla gente vera, che debba uscire dai salotti della borghesia capitalista, essendo io uno degli emarginati, la mia arte non può che raffigurare il conflitto e la voglia di libertà umana, deve dipingere la bellezza naturale che raffigura il vero volto della quotidianità moderna, dev'essere una denuncia che dà forza alla gente che lotta».

Il libro non ha indicazione di prezzo, noi lo abbiamo acquistato a BAM - Biblioteca Abusiva Metropolitana per 20 euro, e il ricavato rimaneva allo spazio sociale, motivo in più per acquistarlo.

SUSAN ABULHAWA

NEL BLU TRA IL CIELO E IL MARE

Feltrinelli, 2015

334 pagine, 16 euro

Solitamente in questi spazi (chiamati non a caso *Tiratura limitata*) non recensiamo libri di grandi case editrici. Facciamo eccezione per questo libro per due motivi.

Il primo è l'eccezionalità del libro: come nel precedente *Ogni mattina a Jenin*, anche qui Susan Abulhawa, nata da una famiglia di rifugiati palestinesi in Kuwait, poi cresciuta in diverse famiglie e in orfanotrofio negli Stati Uniti, racconta la storia di una famiglia attraverso le generazioni, dal periodo immediatamente precedente la Nakba del 1948 (l'espulsione forzata dei palestinesi dalla loro terra, in contemporanea alla nascita dello stato di Israele), fino a oggi. Le storie singole degli individui e delle famiglie palestinesi non possono leggersi separatamente dalla Storia, che è una storia di oppressione e disumanità degli invasori sionisti. In questo caso la famiglia è a Gaza, a indicare l'unità della Palestina nella sofferenza e nella resistenza. Le storie delle tre donne principali protagoniste del romanzo, Nazmiyeh, Alwan e Nur, narrano un ciclo vitale, fatto di gioie e dolori, momenti di scramento e resistenza, con uno stile che mescola la tradizione della letteratura araba, i suoi tratti di lirismo e malinconia, con la crudezza di alcune narrazioni occidentali e il realismo magico di matrice sudamericana, qui riletto alla palestinese con *ginn*, spiriti e atmosfere sospese tra passato e presente.

L'altro motivo è per sottolineare l'ipocrisia della casa editrice un tempo nota per pubblicare gli scritti rivoluzionari del Che o delle Black Panthers, che presenta il libro nelle note di copertina come se fosse una semplice saga familiare femminile, vagamente romantica e con esotismo arabo, citando di straforo l'occupazione israeliana e "la dolorosa violenza della Storia", evidentemente una Storia senza artefici e in cui non si prendono parti. Ci pensa Abulhawa a mettere in chiaro che nel romanzo come nella storia non esiste equidistanza tra oppressi e oppressori, citando nei ringraziamenti i combattenti della resistenza palestinese di Gaza.

Luigi Lorusso

Romanzo Culturale

Una storia di street art, monnezza e pesce fresco

| di Sabrina Ramacci |

«L'arte che ammiriamo è realizzata da una élite. Un gruppetto che crea, promuove, compra, esibisce e decide il successo dell'arte. Solo poche centinaia di persone nel mondo hanno diritto di parola. Quando visitate una galleria d'arte siete semplici turisti nella sala dei trofei di qualche miliardario».

Banksy

Giovanna, Giovannina, Giova'... senti dobbiamo stare attenti con le parole. Chi è che mi scrive i testi? Giova' Gio' mi senti? E lo so che sono le quattro di mattina ma dovevo proprio chiamarti... Niente è che con 'sta cosa della "riqualificazione" delle periferie m'hanno tanto criticato e te lo dico: non me lo meritavo. Che poi sulla Treccani manco si parla della riqualificazione delle periferie, l'ho letto, che te credi, parlano solo di riqualificazione delle aree archeologiche. Ma te pare? Mica potevo fa' colora' i Fori? Sai quelli della Sovrintendenza che delirio, me se magnavano e spolpavano, come n'abbacchio. Non so, non capisco. Dici che mo' passa? C'ho sta rabbia dentro che deve sfoga'. Insomma, pensavo di fare una cosa carina, simpatica ecco. I disegnetti piacciono a tutti, no? Lo dice pure quer pischello de Rebibbia, quello che è diventato tanto famoso... oddio come se chiama? Zerrotartaro, zerocarbone, zero qualcosa insomma, che ne so, non me ricordo mo'. È che 'sti romani so' proprio coatti, mica lo vedono il bello che li circonda.

Un po' de colore tra tutta quella monnezza ce stava bene, no? Dici di no? Che poi sta storia della monnezza è cominciata con quell'altro, quello di destra. Ha fatto un casino ha fatto... E pure là... dico che devono torna' nelle fogne e giù che quasi me lanciano dal palco, qua come parlo sbaglio. Giovaaa! Stavo alla Festa dell'Unità, lo capisci? Si sì, poi chiedo scusa, no, non a te, ai fasci, a quelle de destra. Ma che dici, ce stavano pure loro sotto al palco? Qua non se capisce più niente. Non je sta mai bene niente, un marziano a Roma dicono... ma io ce so cresciuto dentro sta fogna! Oddio ho detto fogna? No, insomma, la gente manco lo sa che so romano, vedi, se m'enfervoro parlo pure coatto. A Giova! Pure io so coatto dentro ar core.

Tu che dici Giova' c'hanno ragione loro co' sta storia della street art? Replichiamo? No, no. Stiamo zitti che è meglio. Che poi ce se scagliano di nuovo contro. Sta città non è colta, e non la possiamo accultura' noi. Visto che fine ha fatto Flavietta, ha mollato l'assessorato, e che doveva fa porella, co' tutta quella preparazione, tutti quegli studi, s'è impantanata pure lei dentro 'sti ruderi culturali. Stanno tutti a mollà Giova'... qua finisce che resto solo come 'n cane. Tu resisti però Giova', non me mollà che da solo me' vie' l'ansia. E prima quelli del Teatro Valle e poi i cinema occupati e poi l'Estate Romana e i musei e poi quello e quell'altro e quell'altro ancora. Tutti a fa' cultura in 'sta città, tutti che lavorano nella cultura, aooo, svegliaaa, la cultura non paga. Ma come campano? Come fanno la spesa questi, Giova'? 'Ndo li trovano i soldi pe' magna'?



Te voglio racconta' na' cosa intima Giova'... La sera, ar tramonto, quando posso, me faccio un giro pe' Roma. No co' gli auti che l'ATAC è 'n delirio, co' la bici... mascherato! Nooo, Giova'! No, mascherato come Batman, come Serpico quando faceva l'infiltrato. Nooo, non vado a fa l'infiltrato, è solo pe' non famme nota' quando vado a godemme sta città ar tramonto, dal Centro alla Periferia. Quanto so' belle le borgate, ve'? Che poesia... Pare de senti la voce de' Pier Paolo un po' come diffusa nell'aria, 'n po' come la musica nei centri commerciali, c'hai presente? *Povero come un gatto del Colosseo, vivevo in una borgata tutta calce e polverone, lontano dalla città e dalla campagna, stretto ogni giorno in un autobus rantolante...* Ah! Il centro del mondo, che poesia, che versi. A Pierpa' ma che nun te sarebbero piaciuti pure a te du' fiori in più su 'sti balconi? Mo' piano piano poi sgombero pure tutte le case occupate così ripulimo un po' e poi che ne so, regalamo piante e fiori... che la gente è contenta co' ste cose. E pure io so contento, perché poi l'estetica Giovanni, tu lo sai meglio di me, è importante. La bellezza, Giovanni, salverà 'sto mondo infame! Credo. Spero. Non lo so. So tanto confuso.

Senti un po', ma le hai viste che carine le panchine nuove dell'area pedonale ar Pigneto? So caruce ve'? Dici che riqualificano? Mi ricordano tanto quelle di un parco di Pittsburgh. Quanto me mancano gli States, là si che vivevo bene. C'ho n'ideona! Facciamo un gemellaggio Pigneto-Pittsburgh, sai che è la città dove si vive meglio negli Stati Uniti? Dici che non po' esse da stimolo p'er Pigneto? Te sembra 'na stronzata? Un po' pure a me Giova, ma allora io a 'sti romani io che je devo da'? E pure sta storia dei numeri romani, li ho dovuti fa sostitui, non ce se capiva un cazzo, e daje che me 'nsultano, ma che je frega. E daje che devo da' 'na botta ar cerchio e una alla botte. L'altro giorno so' andato pure al Pride, lo sai che dopo Franceschino nessun sindaco c'era più stato? E io li a sfilà co' le piume, in prima fila... che poi m'è venuta voglia d'anna' ai Caraibi. Sai che te dico? S't'estate me ne vado ai Caraibi... e fanculo pure a Ostia!

A Giova' je volemo risponne a sta gente che dice che co' la street art me sto solo a fa' bello o no? Dici che 'm po' c'hanno ragione... E t'ho capito ma allora uno se fa na' cosa bella non se po' manco più lustra'? Io poi te lo confesso: mica l'ho capita tanto bene 'sta street art. Fanno tanto quelli alter-

nativi, contro il sistema, il messaggio è nelle strade e poi a me, me pare che nelle gallerie ce so' finiti tutti. Hai visto quanto so' quotati s'artisti? Pensa al poro Giulio Carlo, se starà a rivolta' nella tomba. Come Giulio Carlo chi, Giovanni? Argan, il critico d'arte. Pure lui è stato sindaco de' sta città de mezzo, già, pure lui... che dici, j'avranno voluto male pure a lui? Che poi sta storia mica c'è costata poco. Eh no, perché ammettiamolo, a ridipingere tutte le periferie ce so' voluti secchi e secchi de vernice, e poi le impalcature e gli artisti e quello e quell'altro e noi qua in Campidoglio che non c'avevo i soldi nemmeno pe' risistema' le buche! Sai che c'è Gio'? 'Sta città non se merita niente. Mai 'na gioia. Mai.

Gio? Giovanni? Te sei appisolata? E lo so che sei stanca ma se nun me sfogo con te, che sei sensibile, te pare che quell'artri ciartroni me stanno a senti? Me vonno fa dimette', pure loro. Giudi... tutti. Che te credi che ste dimissioni in blocco al Palaexpò non so' manovrate? E che te credi che quelli se so' dimessi perché j'avevo levati i sordi? Ma che je frega... te lo dico io perché m'hanno scritto quella letterina: è tutta 'na manovra politica. **Me vonno fa' crolla' la giunta. Me vonno butta' dalla Rupe Tarpea! Se li magnassero li sorci, pure a loro. Ah! Ma mo' li frego tutti. Candido Roma alle Olimpiadi, me stai vicino Giovanni, vero che me stai vicino?** 'Sta città c'ha bisogno de glamour, de visibilità. Visto che manovra pure alla Festa del Cinema? E basta co' sti film cinesi, coreani, vietnamiti... mo' vedrai quest'anno che folla e che divi, vedrai che se li magnamo tutti. Venezia, Cannes, Berlino... c'hanno provocato? E noi se li magnamo.

A proposito dei testi che me scrivete... ma a chi j'è venuto in mente de famme insulta' i writers? Leggi 'n po' che dico qua... **«Io non sono della cultura dell'intervento romanzesco violento, ma mi sto convincendo a organizzare per i writers delle vere e proprie trappole, in modo da poterli cogliere sul fatto, processarli per direttissima e metterne alcuni in sicurezza a Rebibbia. Perché spesso queste bande si organizzano e vengono nella nostra città pensando che qui ci sia l'impunità»**. E l'ho capito che l'ha scritto la stagista tua che è tanto brava e non pija na' lira ma che è na' cechina dell'Is? E così me fate passa' pe'n fascio però, e dai! Me fate di' cose che poi la gente non me vole bene e io me rattristo. Mo' sai che faccio, ai graffitari je regalo du' bombolette e li mando a ridipingere i muri della Ex Fiera di Roma sulla Colombo. Tanto nun so che face co' quello spazio, boh!? Che ce famo? Si sì, famoje fa' du' graffiti così intanto

prendo tempo co' 'sta storia della Fiera. Mica voglio fa come Bloomberg... io so' n'sindaco libertario, liberista, libertino... libero e bello ecco. Io all'arte de strada je voglio bene.

Come non te ricordi chi è Bloomberg? A Giovanni me pare che vivi fori dar monno certe volte. È l'ex sindaco de New York, quello che ha minacciato la galera a Banksy. Dice che i graffiti suoi rovinano la proprietà privata, che sono un segno della decadenza e della perdita di controllo... Certo lui mica è illuminato come me. Mica la capisce l'arte come la capisco io. **A Giova' c'ho avuto n'ideona. Invitiamo Banksy a Roma, je famo ripitta' pure er Colosseo e 'sti cazzi della Sovrintendenza.** Je damo le chiavi della città. Se famo 'na foto insieme, 'na conferenza, je famo pure un festone ai Fori, chiudemo Roma al traffico pure sul GRA... Che ce frega, così la gente nun se lamenta più che ce sta traffico. Dici che non viene? E perché Giovanni? Lo pagamo. Famò' du multe in più e tiramo fori 'n budget pe' s'artista. No? Ma che dici? Quale Robin Hood della street art? Oggi tutti vonno visibilità, soprattutto gli artisti, che te credi. Hai visto che ha fatto 'sto Banksy? Un parco giochi tipo Disneyland e che te pare che non c'ha preso i finanziamenti... Poi sta cosa nessuno l'ha mai vista... Pensa che botto. A bombaaa! C'ho n'idea. Scrivije e invitalo a Roma, je pagamo er viaggio. Da Londra co' EasyJet è n'attimo, so' du' lire, lui viene qui, pure co' la fidanzata se vole, a madre, a zia, chi je pare. Lo portamo a magna' er pesce a Ostia, vedrai che lo convinciamo, vedrai che ce lo fa un lavoro de street art, magari pure pe' pochi euro. Nessuno po' di no davanti a du' spaghi co' le vongole e 'na boccia de vino bianco... le stelle, la luna, er mare. Daje Giovanni che sto ragazzo me piace assai. Questo è uno che d'arte ne capisce, 'npo' come me, no?

Vabbè Giovanni pensace tu che sei brava, ecco sì magari su sto progetto vedi de risparmià che davvero qua ce stanno a magna' li sorci. Mo però devo anna', devo passa' in questura, stamattina m'è arrivata 'nartra lettera piena de minacce e dentro la busta c'era 'n proiettile. E so due! È pe' la storia dei camion bar in centro, dicono che non li devo fa' togliere' sennò m'ammazzano. Scusa Giova' mo' t'è presa la chiacchiera ma devo proprio anna' che dopo gli sbirri c'ho pure un funerale. Che te devo di Giovanni... questi me vogliono fa dimette', se vojono ripija' Roma e io mi sa che non c'ho capito 'n cazzo.

Il doppio sparo dei Kina

INTERVISTA A GIANPIERO CAPRA E STEPHANIA GIACOBONE,
AUTORI DI *Come macchine impazzite*

| di Luigi Lorusso |

Come macchine impazzite. Il doppio sparo dei Kina (Agenzia X edizioni 2014, 218 pagine, 15 euro) racconta una storia a cavallo tra gli anni '80 e '90, che si dipana tra le montagne valdostane e gli squat berlinesi, attraverso la musica, le parole e i chilometri macinati sul furgone blu dei Kina, gruppo punk-hardcore attivo tra il 1982 e il 1997 (con concerti occasionali proseguiti fino al 2012). A raccontarla è Gianpiero Capra, bassista e autore dei testi delle canzoni, insieme con il batterista Sergio Milani, che unisce la precisione nell'evoluzione cronologica della storia del gruppo con la passione che traspare dalle parole che descrivono cos'erano il punk, la musica, gli squat in Europa come prefigurazione di un modo di vivere. I Kina nascono sostanzialmente da due ragazzi cui la vita asfittica di Aosta andava stretta, fino a diventare *the best italian punk from Aosta* (definizione per i loro concerti in Germania), finché Gianpiero, Sergio e Alberto Ventrella (per un certo periodo Stefano Giaccone, anche nei Franti, Marco Brunet e altri) si rendono conto che "la scena" e il movimento non ci sono più, restavano la musica e gli amici, che forse le vite di chi con quella musica non ha mai guadagnato andavano in altre direzioni, e decisero quindi che la storia dei Kina finiva lì. Ma qualcosa rimaneva anche dopo che i Kina smettevano di fare dischi: in quella stessa città, forse solo un paese un po' più grande degli altri, Aosta, dove "non c'è scampo", anni dopo un'adolescente cerca una musica e un movimento che parlino a lei e di lei. Li ritrova in un percorso a ritroso, a partire da un manifestino strappato di anni prima, quello dello sgombero dell'occupazione del Piloto Io, tentativo di centro sociale aostano del 1992. Stephania Giacobone da Courmayeur, nata nel 1987, racconta come quella musica l'abbia accompagnata, dalle montagne fino all'esperienza dell'occupazione torinese della Verdi 15 del 2012.

I capitoli di Gianpiero e Stephania si alternano, a descrivere che i Kina non sono stati la rock band inarrivabile, ma che la loro storia è stata anche quella di chi li ha seguiti, dagli anni '80 a oggi.

Queste sono le interviste a Gianpiero, oggi stimato osteopata e fisioterapista, e Stephania, che oltre di scrittura si occupa di cani, gestendo un centro cinofilo vicino Aosta.

Gianpiero, la quarta di copertina dice che «Gianpiero Capra questa storia è la prima volta che la racconta così bene». In quale altra occasione l'avevi raccontata?

«C'era già stata un'intervista mia su un altro libro uscito per Agenzia X, *Lumi di punk*, in cui avevamo già raccontato delle cose in 5-6 pagine, poi avevo fatto la postfazione sul libro *American Hardcore* uscito per la Shake nel 2005, in cui ci sono alcune delle cose presenti nel nostro libro, ma solo relative alla parte iniziale perché il libro fa riferimento agli anni '82-'86, quindi l'intero percorso della storia del gruppo è la prima volta che viene fuori».

Nel libro dici che la musica era quasi un pretesto, che l'importante era sentirvi parte di un movimento, di una scena. L'impressione è che, col venir meno di una scena punk anche politicamente attiva, la musica abbia guadagnato importanza, è così?

«È così, anche se di fatto io personalmente non sono mai stato né diventato un musicista, sono sempre stato uno che suonava i pezzi dei Kina, i musicisti veri sono un'altra cosa, sono quelli che possono suonare in qualsiasi gruppo, per qualunque genere, ad esempio Marco Brunet che ha suonato la chitarra con noi, lui era musicista, ha suonato in altri gruppi e altri generi prima e dopo i Kina. Per quanto riguarda me, prima la musica era davvero un pretesto, poi man mano è diventato più importante che i pezzi esprimessero un po' di più, e che ci fossero cose nuove musicalmente rispetto all'inizio».

Mi ha stupito molto vedere che i tuoi ascolti iniziali fossero il progressive, i Pink Floyd...

«Eh ma io ho anche una certa età, quando avevo 16 anni quello c'era! In realtà, se fossi cresciuto altrove probabilmente sarei venuto a contatto con altre realtà culturali, diverse... ad esempio, ho letto questo romanzo uscito sempre per Agenzia X, *La fidanzata di Godzilla*, che è scritto da Paola Agostoni che ha solo due anni più di me ma era in contatto con tante altre realtà che io a quei tempi non conoscevo minimamente, perché lei era a Milano. Stando in provincia, per me ogni cosa che arrivava era interessante».



Infatti un altro aspetto che emerge nel libro è la vostra origine "montagnina", come ispirasse curiosità e come vi abbia influenzato.

«Più che quella montagnina direi in generale l'origine provinciale, certo poi la montagna è la provincia della provincia».

I Kina si differenziavano dalla maggior parte dei gruppi punk anche per la qualità dei testi, che non erano né quelli "da autonomi", alla combat rock, né quelli "da anarchici" alla fuck the system, ma esprimevano una poetica semplice e allo stesso tempo ricercata. Come nascevano i vostri testi?

«Sui testi non c'è mai stato un progetto, semplicemente esprimevamo quello che ci sentivamo di esprimere. Li abbiamo scritti tutti io e Sergio e non ci siamo mai né messi d'accordo né confrontati sui testi, semplicemente ci veniva di scrivere qualcosa, li portavamo alle prove scritti a mano su dei fogli di carta e vedevamo su quale pezzo potevano stare su. Non siamo mai stati non solo dei musicisti, ma nemmeno dei tecnici. Probabilmente nei gruppi c'è un processo per cui c'è un metodo per scrivere i testi, abbinarli alla musica... noi eravamo veramente nello spontaneismo più totale, facevamo quello che ci veniva di fare, di suonare».

Come avete accolto la proposta di un libro che parlasse dei Kina ma anche della storia di una persona che ascoltava la vostra musica quando già i Kina non c'erano più?

«L'idea del libro è stata sostanzialmente di Stephania, è lei che ha proposto a Philopat (Marco Philopat, editore di Agenzia X e lui stesso protagonista della scena punk anni '80 a Milano, ndr) un libro sui Kina, un paio d'anni prima dell'uscita effettiva del libro. Quando, dopo una serie di mail tra me, lei, Sergio e Philopat abbiamo deciso di concretizzare la cosa abbiamo deciso per le due storie parallele, di due persone, me e lei, in cui c'è una differenza di tanti anni di vita, con delle cose in comune, a partire da Aosta, dalla provincia, dall'insoddisfazione per dove vivi, voler fare altre cose, vedere altre persone, avere una curiosità per il mondo al di là della valle e raccontare cosa succede quando hai quella curiosità a partire da quel posto lì, negli anni '80 o negli anni 2000. Io avevo scritto una parte di queste cose, uscite prima come dicevo, ma tutto il resto non c'era, per cui sono andato avanti a scrivere il resto della storia mentre lei scriveva la sua e man mano che scrivevamo ce le scambiavamo, quindi ci influenzavamo reciprocamente. Tutto questo mentre Philopat seguiva il lavoro

per cui è stato un po' il terzo autore nell'ombra, che ci dava dei suggerimenti fantastici su come sviluppare alcune parti. È stato un lavoro svolto in parallelo che ha descritto vite in parallelo, con obiettivi molto diversi però, perché io non sono e non sarò mai uno scrittore, questo è il mio primo e unico libro, perché avevo questa storia da raccontare e basta. Stephania invece ha una formazione specifica per la scrittura ed è quello che fa e che vuole fare. È stato quindi un incontro tra un vecchio punk dilettante e una giovane scrittrice in erba, molto più seria di me in questo campo».

Una domanda da fan: farete di nuovo dei concerti insieme? Ho visto che in occasione delle presentazioni avete fatto una serie di set acustici con Sergio...

«In realtà non si è trattato di una serie ma di un paio di episodi sporadici, uno ad Aosta, che era praticamente sotto casa, l'altro a Milano, ma non penso che ne faremo altri perché effettivamente nelle nostre vite facciamo ormai completamente altre cose, io faccio le presentazioni approfittando delle mie trasferte di lavoro, gli altri non hanno né il tempo né la voglia di fare centinaia di chilometri. Abbiamo delle vite troppo lontane dai noi stessi di allora, Sergio ha delle bambine piccole... non siamo mai stati dei professionisti allora, non lo saremo certo adesso!».

Stephania, nel libro oltre alla storia dei Kina c'è anche molta della tua storia, in alcuni casi anche molto dolorosa e personale. Era tua intenzione sin dall'inizio raccontarla o questa scelta è venuta nel corso della realizzazione del libro?

«Io sentivo l'urgenza di raccontare la storia dei Kina, quindi pensavo di tenerlo molto puntato su di loro e scrivere un 'a cura di', intervistarli, raccontare degli aneddoti, tenendomi fuori dalla storia, poi Philopat ha capito che non era una struttura vincente, biografie di cantanti e di gruppi ce ne sono a bizzeffe e spesso non funzionano, doveva essere qualcosa di diverso, non la biografia da rockstar, i Kina sono entrati nelle nostre vite e io ho descritto in che modo sono entrati nella mia».

Parlando di un gruppo che ha caratterizzato gli anni '80 e parte dei '90, non ti sei sentita un po' nostalgica di anni che non avevi vissuto?

«È legittimo chiedersi come una nata nell'87 abbia potuto scrivere di un gruppo che ha iniziato a suonare nell'82. Io mi sentivo molto vicino a loro perché ad Aosta e in generale in Italia, quando ero adolescente e potevo sentire la musica che magari producevano i miei coetanei, non mi sentivo di appartenere a quello che stava uscendo, e andavo a cercarmi quello di una volta perché ad Aosta non c'era più un movimento che invece era quello che io cercavo. L'interesse per i Kina è nato infatti forse più a livello sociale, perché cercavo un movimento di opposizione alla politica di Aosta, di militanza, quindi è stato attraverso la ricerca di questo movimento che quando io ero adolescente non c'era più che ho scoperto il Piloto Io e da qui i Kina. Mi servivano, mi serviva la musica di quel periodo, quella che c'ero quando ero adolescente non c'entrava molto con i miei bisogni».

Il punk dei Kina è tra l'altro un punk politico molto lontano sia dallo stereotipo del punk dell'autodistruzione sia da quello esclusivamente "militant"...

«Sì infatti quello che ho apprezzato nella loro musica è che si teneva una linea, possiamo dire straight edge, non trucida, che univa l'esperienza militante a quella poetica, io cercavo tutte queste caratteristiche».

Parlando di scrittura, dato che *Laspro* si definisce una rivista di letteratura sociale, credi che la letteratura, la scrittura, la narrativa, possano avere una funzione sociale, militante?

«Credo che quando non è sociale la scrittura perde parte del suo seme, per me la scrittura è rivolta, perciò anche in questo libro ho cercato di dare un'impronta sociale, di dare, specialmente nel capitolo sulla Verdi 15 occupata, una motivazione di militanza. Secondo me la narrativa è uno strumento molto forte per raccontare queste esperienze, forse solo il video è un po' più diretto, ma anche se non dà immagini cinematografiche dirette, attraverso la scrittura si riesce a trasmettere la forza di un movimento, di quello che può creare un gruppo di persone insieme, quindi assolutamente sì, quando non trovo anche nelle mie letture questo fondamento sociale, di militanza, rimango un po' a bocca asciutta».

segue dalla prima pagina

creata all'uopo per ospitare la kermesse mondiale sull'alimentazione che darà grande lustro al belpaese.

Appena sbarcati dall'attempato furgone, ci ritroviamo in fila davanti a dei container anonimi e disordinati che neanche avevo visto. **Me lo credevo meglio 'sto Expo, sussurro agli unici due amici che fanno parte della mia brigata di disperati.** Ma non sono quei container i protagonisti degli incubi delle mie ultime notti capitoline, siamo lì solo per ritirare il badge che ci permetterà di accedere all'area mondiale dell'esposizione. La sicurezza prima di tutto, il gioco deve ancora iniziare. Ore di attesa per ottenere il lasciapassare. Meglio, così si lavora di meno.

Ed eccoci finalmente a varcare la soglia tanto immaginata. Sono pronto con il mio badge nuovo nuovo da mostrare alla sicurezza che presidia gli ingressi, ma il bestione di fronte a me non mi degna nemmeno di uno sguardo e io proseguo dritto. Sono dentro, la sicurezza prima di tutto.

Dopo un primo istante d'entusiasmo, lo sguardo mi si perde tra impalcature e cantieri che, in lontananza, si susseguono a perdita d'occhio.

Non ce la faranno mai a finire in tempo. È il primo pensiero che faccio quando riesco a mettere a fuoco quel dedalo indistricabile di tubi innocenti e gru, che iniziamo a percorrere a passo d'uomo, lungo la strada centrale asfaltata di fresco.

Dietro (*de drê*, come si dice qui a Milano), *de drê* l'enorme scritta colorata, il caos regna sovrano.

Insieme agli unici due che conoscevo già, vengo scaricato davanti al cantiere di un padiglione di cui riesco a capire la forma solo perché davanti a quell'ammasso di mattoni e cartongesso e acciaio che è, s'erge una gigantografia del progetto grafico.

E questo in meno di due mesi deve diventare così?, chiedo a un tipo che mi passa davanti e che bracco al volo. Mi risponde fuggacemente, senza neanche guardarmi, tradendo con una sola parola tutta la sua napoletanità. «*Speramm!*» e procede dritto perdendosi in pochi passi tra bancali di mattonelle dimenticate lì da chissà quanto tempo.

De drê alla gigantografia del padiglione dove sono stato assegnato, un formicaio di persone si muove confusamente in uno spazio di cui è difficile riconoscere i confini. Con un passo siamo dentro e il rumore, come per magia, si quintuplica.

La nostra qualifica è quella di allestitori, per questo siamo stati chiamati da Roma: per allestire. Ma qui da allestire non c'è proprio niente, qui tutto sta ancora al "costruire". Noi ci guardiamo intorno increduli, sentendoci fuori posto, come pesci fuor d'acqua. Chi diavolo mai c'è stato in un cantiere edile in piena produzione?

Neanche abbiamo il tempo per meravigliarci che in un attimo ci ritroviamo immersi in una discussione con dei personaggi assurdi, che passa dall'inglese al siciliano come se fossero due dialetti di una stessa lingua madre. La sintesi è: dobbiamo pulire...

Pulire? Ma noi siamo allestitori! E a quanto pare, saremo allestitori che puliscono. Non c'è tanto da lesinare, se siamo qui è perché abbiamo bisogno di lavorare. Quindi si pulisce sì, e di gran carriera. E allora, una volta forniti dei preziosi strumenti del lavoro, ci tuffiamo in quel casino disumano che qualcuno ha il coraggio di chiamare Expo. Ma l'inganno non è finito, no. La beffa è ben altra, la beffa è che non è vero che lavoreremo fino alle tre come ci avevano detto...

Spazzo per giorni interi, settimane interminabili, cominciando alle sette di mattina e finendo alle sei di sera. Spazzo in un luogo dove la polvere è l'elemento principale di tutta la costruzione, spazzo dove il pavimento nemmeno si vede da quanta zozzeria c'è sopra, spazzo in un luogo dove il pavimento nemmeno c'è!

E quanta fatica. Non avrei mai pensato che spazzare potesse essere così duro, così tremendo, così doloroso.

La sera poi, quando arrivo a casa, quando la giornata è finita e meriterò il riposo e lo svago, che poi è quello che chiamiamo vita, riesco a malapena a strisciare sotto la doccia (l'unica cosa degna di nota, è il godimento che provo quando tolgo le maledette scarpe antinfortunistiche e per un attimo mi massaggio i piedi pieni di vesciche), a cucinare un piatto di pasta e arrampicarmi fino al letto, per crollare distrutto in un sonno senza tempo; che finisce in un istante con lo stridio dannato della sveglia. Sono le cinque e un quarto, ricomincia la giornata.

Scarpe antinfortunistiche, gelo, caporale, furgone, brigata. Ancora gelo, a volte qualche fiocco di neve, scopa e paletta, zozzeria. Poi spazzare all'infinito, cercando ogni tanto un posto isolato dove fermarsi un attimo e magari bersi di nascosto un goccio di caffè che ti sei portato da casa. Per fortuna però non devo spazzare sempre sempre, a volte,

quando c'è un lavoro veramente faticoso da fare, allora chiamano gli allestitori e capita che devi svuotare stanze intere stracolme di fango misto cemento misto spazzatura. Se sei ancora più fortunato, ti può capitare di dover fare un buco in un muro con la mazzetta. O se lo sei ancora di più, il buco è da fare nel cemento armato, con il martello pneumatico e lì sì che ci passi la giornata. Il problema è chi mai l'ha preso in mano un martello pneumatico? Ma la sicurezza prima di tutto.

Tuttavia e malgrado tutto, c'è anche il tempo per le cose belle in quell'inferno. Tipo aver la possibilità di scambiare due parole con M., elettricista egiziano di 23 anni e tre figli al paese, che lavora ininterrottamente dalle sette di mattina alle otto di sera, sette giorni su sette, e guadagna la metà di quello che prendo io.

Poi ho conosciuto anche V., che non è calabrese come avevo pensato all'inizio, lo parla solo. Si è avvicinato quando mi ha sentito parlare con M., chiedendomi tutto meravigliato, se davvero fossi italiano. Dice che gli italiani in cantiere non parlano mai con loro. Lui è romeno ed è imbianchino, lavora su e giù per l'Italia da anni e ne ha solo 20. Mi racconta un sacco di cose del suo paese, mentre con maestria raso un muro con larghe bracciate senza tradire la minima fatica. È tutto contento di parlare con me, perché ha la possibilità di dirmi che ha deciso di tornare, dopo la fine di questo cantiere, a vivere in Romania. Perché, dice, a essere sfruttato come uno schiavo

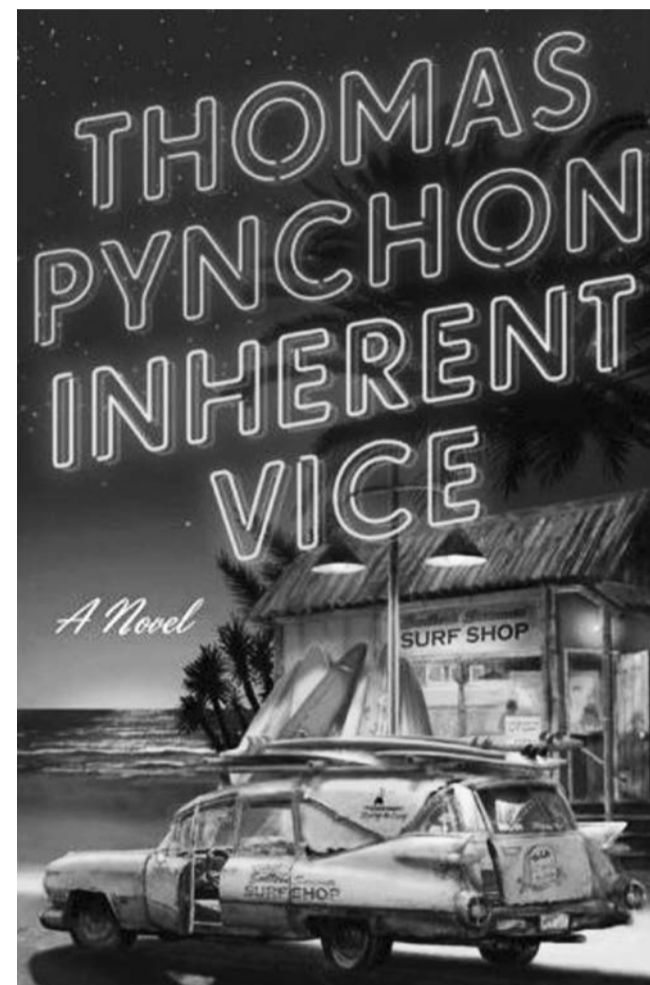
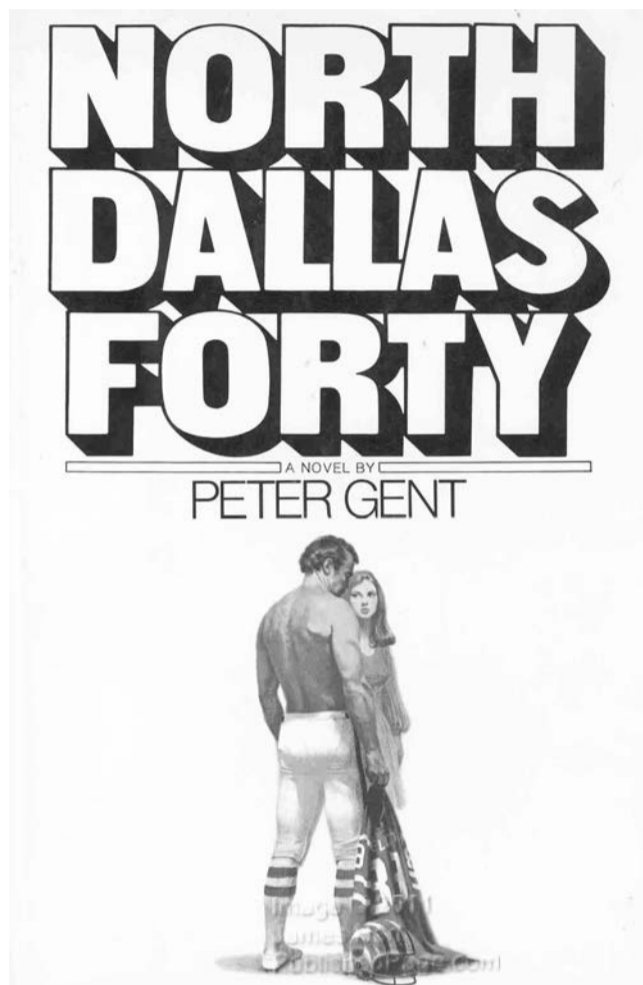
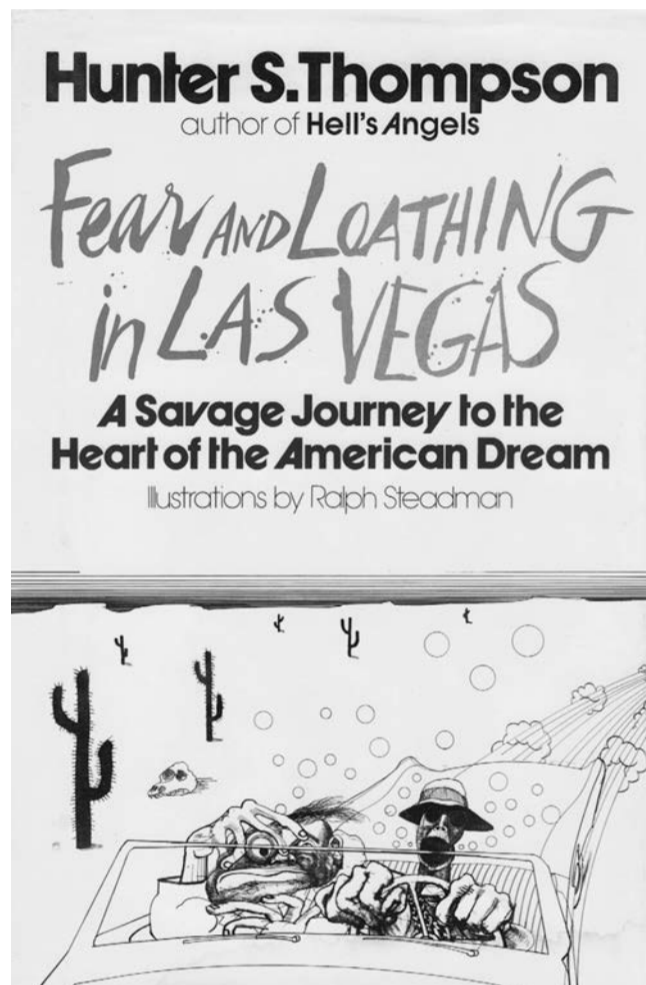
da un popolo di schiavi, per pochi euro al mese, non lo sopporta più. **A essere emarginato e discriminato da un popolo di ignoranti, solo perché romeno, ha deciso di non tollerarlo più.**

Si sfoga un po' con me di tanta rabbia accumulata e io lo ascolto in silenzio. Poi, prima di congedarsi per passare alla rasatura di un muro più lontano, mi ringrazia e indicando con il dito verso il lato nord dell'area espositiva, mi chiede se so cosa c'è lì in fondo. Gli dico di no, cercando con lo sguardo di guardare così lontano. E mi dice che lì, dall'altra parte di una strada stretta, c'è il carcere speciale di Pero, quello di massima sicurezza. **Arricciando il naso, dice che lì dentro ci saranno pure i peggiori criminali che si possa immaginare, ma che bisogna essere davvero sadici per costruirgli davanti alle finestre delle celle l'evento mondiale più importante dell'anno.** Detto questo si gira e se ne va, lasciandomi da solo a sprofondare nella vergogna. L'Expo, *de drê*, è un telaio che regge finte facciate nascosti tutto. È la dignità di persone trattate come schiave, che sognano e lottano ogni dì per *turnà 'n drê*, per tornare a casa. Sono sbarre nere a finestre nascoste, da cui ogni tanto esce qualche mano che s'appoggia, che da lontano sono lì a guardarti e sembrano sognare, nella loro immobilità, di essere qui in mezzo a questo d'inferno. L'Expo, *de drê*, è un'offesa.



illustrazione di Nicola Rotiroi

Narrare la fine dell'era dell'acquario. Tre romanzi che raccontano un sogno perduto



In questo articolo si parla di tre grandi romanzi, diversi tra loro per genere, uniti dalla stessa sensibilità. Il cantare la fine di un'epoca di amore e rivolta. Un'era in cui si verificarono profondi sconvolgimenti. Un tempo in cui i giovani assaltarono il cielo.

Lo scenario in cui sono ambientati i tre romanzi

L'era dell'acquario è finita. La controrivoluzione avanza tritando il sogno di milioni di giovani di rovesciare il mondo. Il decennio '70, negli Stati Uniti, inizia imprigionato dentro un dispositivo tecnomilitare paranoico. Alle ossessioni del vecchio capo dell'FBI J. Edgar Hoover - per pantere nere e gruppi del black power - si aggiunge la fobia del nuovo presidente Nixon per gli hippy. In quei giorni l'inquilino della Casa Bianca non dormiva sonni tranquilli a causa di ragazzi capelloni, drogati e bombaroli. In Vietnam l'esercito più potente al mondo stava perdendo la guerra grazie all'eroica resistenza del popolo vietnamita e al rifiuto di una generazione di uccidere per esportare la "democrazia" americana.

L'offensiva reazionaria sfrutta gli avvenimenti successi nella notte tra l'8 e il 9 agosto del '69 a Bel Air. In questa località collinare, dove amavano vivere le star di Hollywood, era stata compiuta una strage: delle persone penetrano dentro la villa del regista Roman Polanski uccidendo sua moglie, la bellissima attrice Sharon Tate, e quattro sfigatissimi ospiti che si trovavano nella casa in quel momento. Gli assassini tracciano, sui muri della villa, con il sangue delle vittime le scritte *Helter Skelter* e *Piggies*, titoli di due canzoni contenute nel *White Album* dei Beatles. Il 12 ottobre la polizia arresta i presunti colpevoli: Charles Manson e cinque componenti della *Family*, che orbita intorno a lui, una strana aggregazione a metà strada tra comune hippy e setta esoterica. Se prima di questi arresti la middle class quando vedeva un capellone rideva, dopo aveva paura di incrociare il proprio sguardo con quello di un hippy. Questo era quanto di meglio si potesse dare in pasto ai media per criminalizzare la controcultura.

Il 4 maggio '70 alla Kent State University, Ohio, la guardia nazionale apre il fuoco sugli studenti che manifestano contro la guerra. Quattro vengono uccisi e nove feriti. Il 14 dello stesso mese due studenti afroamericani muoiono e dodici restano sul terreno feriti per mano della polizia, nel corso di una di-

mostrazione alla Jackson State University, Mississippi. Continuo questa lista di tragici eventi con il concerto dei Rolling Stones a Altamont dove venne assassinato dagli Hells Angels - ingaggiati da Mick Jagger per fare il servizio d'ordine - il giovane afroamericano Meredith Hunter. Concludo il necrologio con le morti di Jimi Hendrix e Janis Joplin avvenute rispettivamente l'8 settembre e il 4 ottobre del 1970.

PAURA E DISGUSTO A LAS VEGAS

Paura e disgusto a Las Vegas è un romanzo, pubblicato nel 1971, in parte autobiografico di Hunter S. Thompson incentrato su di un viaggio effettuato dall'autore alla volta della città di Las Vegas nel Nevada. Il libro racconta le avventure allucinate del giornalista sportivo Raoul Duke (alter ego di Thompson) e del suo avvocato samoano, il Dr. Gonzo (nome dietro il quale si cela in realtà l'avvocato e attivista chicano Oscar Zeta Acosta) in viaggio - su una Chevrolet decappottabile rossa con un bagagliaio pieno zeppo di droghe e alcol - direzione Las Vegas. La capitale del gioco d'azzardo e del sogno americano a basso costo. I nostri eroi devono prima assistere alla Mint 400, famosa e sgangherata corsa di moto e Dune-Buggy nel deserto, e successivamente seguire i lavori della conferenza antidroga dell'associazione nazionale dei procuratori distrettuali. Sotto l'effetto di un miscuglio di sostanze che non teme confronti - cocaina, LSD, etere, stramonio, mescalina e molte altre - assistono a una trasformazione totale della realtà che assume molteplici e imprevedibili sfaccettature. Da quelle psichedeliche, colorate e fantastiche a quelle grottesche, tragiche e disperate. I due alterati protagonisti si scontrano con la realtà allucinante e kitsch della Las Vegas dei casinò. Un libro di culto scritto in puro stile *gonzo journalism*, sorretto da dialoghi strepitosi, dipinge un magistrale quadro degli Stati Uniti di quegli anni. L'America degli sconfitti persi in un abisso che le droghe e i miti andati in frantumi non hanno saputo colmare. Consiglio ai lettori di leggerlo - come ha fatto il sottoscritto - in macchina viaggiando da Red Rock, in Arizona, a Las Vegas.

I MASTINI DI DALLAS

I Mastini di Dallas romanzo scritto da Peter Gent ex giocatore professionista di football della Nfl. L'autore nel 1973, data di uscita del libro, ebbe il coraggio di ribellarsi al sistema e al-

l'avanzata di un nuovo modello di sport votato esclusivamente al denaro e all'immagine. Una profezia che indica la direzione che avrebbe preso l'America - non solo nello sport - fatta radiografando i reni e la colonna vertebrale dei vecchi giocatori. Il romanzo racconta gli otto intensi giorni, da una partita all'altra, di Phil Elliott spesi nel tentativo di conquistare un posto da titolare o quantomeno un prolungamento di contratto. L'autore ci narra la vita di un giocatore artritico e a pezzi che si regge in piedi a colpi di codeina, ghiaccio, siringhe, marijuana e alcol. Il tutto inserito negli Usa di inizio '70, quelli delle marce di protesta contro la guerra del Vietnam, delle paranoie anti-hippy e del razzismo. Magistralmente descritta la pezza di mescalina che si prende Phil. Un romanzo di una devastante carica eversiva.

VIZIO DI FORMA

Vizio di Forma è un romanzo scritto nel 2009 da, uno dei maestri del postmoderno, il misterioso Thomas Pynchon. La storia è ambientata a Los Angeles, per la precisione a Gordita Beach, località abitata da hippy e surfisti, nel 1970. Alla presidenza della nazione c'è Nixon che continua a inviare truppe non solo in Vietnam ma anche in Cambogia. La guardia nazionale spara agli studenti alla Kent State University e Charles Manson è accusato della strage di Bel Air. Il detective privato Larry Doc Sportello della LSD (Localizzazione, Sorveglianza, Discrezione) Investigazioni - perennemente fatto di erba che gli addolcisce il mondo - riceve un incarico dalla sua ex fidanzata Shasta. La donna, che ora ha una relazione con il proprietario immobiliare Mickey Wolfmann, gli chiede di sventare il tentativo della moglie dell'uomo di farlo internare in manicomio. Contemporaneamente Doc accetta anche un secondo lavoro, rintracciare un uomo scomparso, Glen Charlock che guarda caso è la guardia del corpo di Wolfmann. Il nostro sballato investigatore riceve un'altra delega: rintracciare il defunto musicista Coy Harlingen che la vedova ritiene sia ancora vivo. In certi momenti questo noir ricorda *Il lungo addio* di Raymond Chandler. Come nell'*hard boiled* classico Pynchon procede per accumulo, ma la direzione della trama non porta alla comprensione, alla soluzione giudiziaria, ma verso il caos. L'autore attraverso il noir - genere che racconta gli Stati Uniti meglio di altri - ricrea il mondo perduto dei '60. Un libro da leggere assolutamente. Magnifico!

Tedio e rivolta

| di Luca Palumbo |



Faccio il portiere, l'altro portiere però, quello pietrificato e stampato su una sedia chiazata di caffè, dietro una squallida scrivania Ikea e davanti a un computer. Quello che si annoia a morte insomma, non quello che se la spassa quando para un calcio di rigore.

Quello che vede e saluta sempre le stesse facce del palazzo e sempre dalla stessa posizione, dalla stessa prospettiva inamovibile. Quello che quando inchioda il culo alla sedia a inizio turno già si mette a fissare l'orologio alla parete contando non i minuti, ma i secondi.

E cambia poco se in realtà più che portiere sarei operatore sociale in un residence di emergenza abitativa. Se stai seduto in una portineria a non fare un cazzo e a chiudere il cancello la sera significa che fai il portiere e basta. Anche quando accade qualcosa di straordinario nel palazzo, faccio solo il portiere. Guardo e basta, attraverso l'enorme porta a vetri oscuranti che dà sulla strada, nella periferia est della città.

Pure se qualcuno minaccia di far saltare in aria il palazzo di sei piani perché sta per essere sfrattato io faccio solo il portiere. Al massimo piglio il telefono e chiamo chi dovrei chiamare. Ma quella mattina neppure quello avevo fatto. Restai in ufficio a lanciare giusto un'occhiata di traverso allo spettacolo che avveniva sulla strada, seduto davanti al computer che mandava immagini di un Colin Farrell con dei baffi grotteschi fuori moda che manco mio nonno nel dopoguerra e una perenne espressione sofferente in faccia di chi è sul punto di cacarsi addosso, colto da coliche fulminanti. Con lui smadonnava una tipa che camminava come John Wayne e pareva che le avessero trucidato famiglia, amici e animali domestici in una botta sola. Sguazzavano tutti e due nella merda più totale delle loro vite senza senso. Ma lo facevano proprio male.

True Detective, seconda stagione. Non ci stavo capendo niente e non mi piaceva nemmeno un poco. A Colin gli avrei ruttato in faccia se me lo fossi trovato davanti. Tuttavia ero lì che me lo guardavo 'sta accozzaglia di personaggi brutti e tragedie personali. Ed ero lì che stavo guardando annoiato 'sta sparatoria ridicola e incomprensibile dove i true detectives creavano il panico per strada e i passanti schiattavano come zombie, mentre al di là della porta a vetro dell'ufficio **Anselmo dell'interno quindici aveva già attirato l'attenzione di una manciata di sbirri, vigili del fuoco, di un'ambulanza, addirittura di qualche faccia del dipartimento delle politiche abitative** e di tutta la gente del palazzo, utenti dell'emergenza abitativa. Rimasi appiccicato alla sedia, sudato e tediato dalla caciara di *True Detective* e solo in parte incuriosito dalla scena che si evolveva fuori l'ufficio.

Già, mi ero scordato che quella mattina avrebbero dovuto sfrattare Anselmo dell'interno quindici, pare che non avesse più diritto a stare nell'emergenza abitativa. Ma era ed è tuttora solo un complotto, chiaro. Me lo dice sempre Anselmo quando passa a trovarmi. Anselmo è tosto come un trattore, è uno che si fa il mazzo dalla mattina alla sera per il diritto alle quattro mura. Uno che mette il pepe al culo al popolo dei morti di fame. Uno che rompe parecchio il cazzo e che quando sbrocca fa più caciara della trama di *True Detective*.

Avevo un occhio sulla brutta cera di Colin Farrell che sparava e un altro sulla rabbia di Anselmo dell'interno quindici. Scorgevo la sua enorme pancia e le mani tozze e pelose che si aggrappavano al cancello del residence che aveva chiuso per non far passare gli sbirri senza baffi fuori moda alla Colin Farrell. Con quel vocione catarroso che si ritrova comincio a dire una serie di

cose che non riuscii a capire bene. Una cosa però la sentii forte e chiara: **«Su a casa mia c'è una bombola del gas e quattro bomboni da stadio. Il primo in divisa che s'accosta a quella cazzo di porta faccio saltare tutto in aria. Solo così lascerò 'sta baracca».**

Colin Farrell e la tipa che camminava come John Wayne non l'avrebbero nemmeno pensata in sogno una battuta del genere. Loro erano noiosi, tediati come me. Anselmo stava facendo sul serio, è un uomo in rivolta, sempre. Lui se ne fotte degli omicidi tra gangster, lui pensa a non finire in mezzo alla strada. Eppure ero lì che lo guardavo ribellarsi con rustica dignità mentre invece io mi annoiavo fino alla nausea sulla sedia davanti a quella cosa incoerente di *True Detective* che mi ostinavo a guardare episodio dopo episodio. È il torpore vizioso in cui si sprofonda con morbosa voluttà quando senti che non è la tua fottuta volontà a smuovere le correnti. Ogni tanto davo uno sguardo all'orologio alla parete. Il tempo batteva il tedio secondo dopo secondo. Mancavano ancora quattro ore alla fine del turno. Un'interminabile e immobile attesa prima di staccare il culo dalla sedia e provare a ricominciare a vivere. Cioè, a farmi i cazzi miei, a infognarmi nel mio delizioso egoismo. Anselmo dell'interno quindici, inconsapevolmente, ci stava provando con ogni mezzo a darmi una bella svegliata combattendo le forze del male davanti ai miei occhi. Cazzo, si stava barricando in casa con una bombola del gas pronta a esplodere, stava dichiarando guerra a chi lo voleva con le chiappe a strofinare l'asfalto della periferia. **Era reale. Si stava rivoltando a due passi da me, c'era soltanto un orribile vetro oscurante a dividermi dalla sua rozza lotta che comunque approvavo. Ma non basta credere di sentirsi dalla parte giusta. Bisogna esserci.** E a me sarebbe bastato poco. Sarebbe bastato anche solamente mettere la testa fuori da quella merda di ufficio soffocante e mischiarla per un attimo a quelle di tutti coloro che stavano lottando con lui.

Ebbi un fremito a un certo punto. Forse mi stavo davvero scuotendo. Forse stavo per uscire dal torpore per difendere le quattro mura di Anselmo dell'interno quindici. E invece rimasi avvilluppato nell'ammorbante incedere dei true detectives che stavano sempre più infangati in un'inspiegabile situazione del cazzo. Colin Farrell continuava a soffrire in silenzio di qualche colica e provava in tutti i modi a non cacarsi addosso. La sua espressione era palese. Io soffrivo con lui, terribilmente. La noia era di nuovo entrata nelle mie vene. Anselmo dell'interno quindici urlava i suoi diritti calpestati, stracciati, e si sbracciava, minacciava, giurava, bestemmiava. Per non finire in mezzo alla strada. Si fa paladino delle pezze al culo dei suoi compagni. Me lo dice sempre quando viene a trovarmi. Lui lotta anche per gli altri. Io invece mi annoio solo per me stesso. Non mi annoio per nessun altro.

L'ho pensato con un pesante velo di tristezza proprio quando quella mattina mi accorsi che a tre ore dalla fine del turno **Anselmo era riuscito ad avere la meglio, la battaglia l'aveva vinta, il suo culo avrebbe avuto ancora quelle quattro mura dove muoversi. I compagni del residence avevano applaudito. Gli sbirri se ne stavano andando.** L'uomo in rivolta era sudato come un porco ma gratificato. Avrei voluto abbandonare la sedia macchiata di caffè anche solo per congratularmi con lui e quantomeno accarezzare le fattezze della sua ribellione. Invece qualcosa mi aveva di nuovo trattenuto davanti allo schermo del computer della portineria. Il tedio, probabilmente. E forse anche il volto un po' più rilassato di Colin Farrell. Finalmente era morto. Finalmente aveva potuto cacarsi addosso.